

EUROPA E SOLIDARIETÀ

Perché possiamo imparare da Atene

di Michele Salvati

a pagina 29

NOI E LA UE

CAVARSELA DA SOLI
LA LEZIONE ALL'ITALIA
DELL'ACCORDO GRECO

di Michele Salvati

Aiuti I margini di manovra per allentare l'asfissia in cui ci troviamo sono stretti e sicuramente non passano per una maggiore mutualità dell'Unione

Come molti commentatori hanno sottolineato, l'accordo dell'Eurogruppo consente all'Europa di tirare un respiro di sollievo e a Tsipras, a malapena, di non perdere la faccia di fronte ai suoi elettori: ha ottenuto quattro mesi di tempo (invece dei sei richiesti) tra i prestiti che permettono alla Grecia di tirare avanti nell'immediato e il programma di riforme che dovrà sottoscrivere. I prestiti non sono senza condizioni, che verranno precisate nei prossimi giorni. E il programma su cui il governo greco dovrà impegnarsi probabilmente non sarà molto diverso da quello del precedente: è difficile che l'Europa gli conceda una riduzione significativa dell'avanzo primario cui Samaras si era impegnato e i pessimi dati economici di queste settimane se lo mangeranno rapidamente, lasciando poco spazio per i benefici promessi. Ma intanto Tsipras guadagna tempo, che in politica è una risorsa preziosa.

La vicenda greca è ricca di insegnamenti esemplari, e mi limito ad illustrare quello che mi sembra più importante per le nostre forze politiche. Se si è convinti che uscire dall'euro sarebbe una catastrofe, dopo la quale ci ritrove-

remmo con tutti i problemi che avevamo prima di entrarci, e probabilmente esacerbati, i margini di manovra per allentare l'asfissia economica in cui ci troviamo sono molto ristretti e sicuramente non passano, in specie per un Paese con un debito come il nostro, attraverso una forte estensione della mutualità a carico dell'Unione. Per i tedeschi di mutualità *by stealth*, nascosta, ce n'è già troppa, e le polemiche di Weidmann contro Draghi sono l'indicatore di un atteggiamento politico in Germania dominante e che ha alcune buone ragioni alle sue spalle: di queste e d'altro discute bene Carlo Bastasin da un punto di vista critico (*Saving Europe: anatomy of a dream*, salvare l'Europa, anatomia di un sogno, 2015) e ancor meglio le rappresenta Hans-Werner Sinn (*Eurotrap*, 2014) che, come ordoliberales, ci crede appassionatamente.

Insieme alle buone ragioni ce n'è però una pessima: quella secondo cui la Germania, pur essendo il grande Paese leader di un'unione monetaria, possa continuare a comportarsi come un piccolo Paese la cui crescita è trainata dalle esportazioni e dunque rifiutarsi di sostenere la domanda interna: non assumersi la responsabilità di «locomotiva» è il grande errore della politica macroeconomica tedesca. Convinta quasi religiosamente delle sue ragioni, mi sembra però molto difficile che la Germania cambi idea: in un'Unione che non vuole essere federale e in cui i Paesi che potrebbero non sostengono adeguatamente la domanda interna, una tendenza al ristagno è immanente e ogni Paese deve cavarcela con le proprie forze, i Paesi meno competitivi ed efficienti in condizioni di asfissia.

Cavarcela da soli, dunque, alla faccia della retorica dell'Unione. E cavarcela con una mano legata dietro la schiena, perché non abbiamo a disposizione due fondamentali strumenti: la moneta e il cambio. Di questi strumenti avevamo fatto in passato pessimo uso, e questo non è l'ultimo dei motivi che ci hanno indotto ad abbandonarli: altri Paesi, meglio guidati e organizzati del nostro, li hanno conservati e li possono usare secondo il loro interesse nazionale e secondo gli orientamenti che provengono dall'unico

spazio democratico esistente, quello nazionale. (Non mi spingo a dire che questo spiega i buoni risultati economici di Gran Bretagna e Polonia, che hanno anche altre motivazioni, ma senz'altro vi contribuisce).

In condizioni di asfissia, però, è molto difficile fare riforme che incrementino l'efficienza del settore pubblico e la competitività di quello privato, e poi comunque prenderebbero molto tempo. Ma riacquistare competitività tramite svalutazione (la «via bassa», come una volta si diceva, quella dei Paesi sottosviluppati) non è possibile se non passando attraverso la catastrofe dell'uscita dall'euro. E non è affatto detto che riusciremmo a fare buon uso del vantaggio competitivo così raggiunto: quella del 1992/95 è stata una fortissima svalutazione reale, che ha ridotto i consumi degli italiani senza provocare inflazione, ma non mi risulta che l'Italia ne abbia approfittato per uscire dalle sue produzioni tradizionali, a basso valore aggiunto, e imboccare la «via alta» della competitività, quella dell'innovazione e di una forte crescita della produttività.

Queste sono considerazioni elementari, da prim'anno di macroeconomia e di scienza politica. Ai Salvini e ai Grillo comprensibilmente non interessano, perché il loro interesse è quello di aumentare demagogicamente il consenso di cui godono, non avendo alcuna prospettiva seria di governo. Quello che mi sorprende è che per calcoli politici di breve periodo le persone moderate e competenti che pur ci sono in Forza Italia — Brunetta si ricorda di essere stato un economista? — siano disposte ad allearsi con la Lega di Salvini, che predica l'uscita dall'euro. E che i bravi economisti che pur ci sono nella sinistra Pd — Fassina è uno di loro — e vogliono restare nell'euro, non facciano i conti fino in fondo con la poco entusiasmante realtà dell'Unione intergovernativa di oggi. C'è solo da sperare che lo svolgersi della vicenda greca — siamo soltanto agli inizi — apra loro gli occhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.